

NOTE CRITICHE

“Storia naturale”, “preistoria sociale” e studio del linguaggio nell’approccio costruzionista ai problemi sociali

Enrico Caniglia

Note critiche attraverso i testi di Donileen R. Loseke e Joel Best (a cura di), special issues on *Constructionist Futures: New Directions in Social Problems Theory*, in «Qualitative Sociology Review», vol. XI, n. 2, 2015, 1-242; James Holstein e Gale Miller (a cura di), *Reconsidering Social Constructionism*, Aldine De Gruyter, New York, 2006; e John Kitsuse e Malcolm Spector, *Constructing Social Problems*, Transaction Publisher, New Brunswick, 2001.

Teoria o ricerca?

Il rapporto tra ricerca e teoria ha rappresentato uno dei punti più controversi dell’approccio costruzionista ai problemi sociali. Il costruzionismo si è rivelato da subito una coperta troppo corta: quando privilegia la ricerca finisce per scoprirsi sul lato della teoria, e, al contrario, quando fa attenzione alla teoria lascia scoperto il lato della ricerca empirica. Nel loro testo fondamentale, *Constructing Social Problems* del 1977 (2001), Malcolm Spector e John Kitsuse dichiaravano subito di voler sacrificare lo sviluppo teorico della prospettiva sociologica costruzionista, al fine di privilegiare la ricerca e i possibili metodi empirici. A questo scopo, dedicavano ampio spazio all’illustrazione di possibili metodologie per la ricerca empirica costruzionista sui problemi sociali: gli ultimi tre capitoli del volume - 6, 7 e 8 - presentavano sia esempi di ricerche condotte, con in più una loro discussione critica, sia tracce di possibili ricerche empiriche da sviluppare. La prospettiva costruzionista sui problemi sociali ha, quindi, sempre ribadito la sua adesione all’idea che la nuova conoscenza sociologica si produca principalmente attraverso la ricerca empirica e in questo senso si mantiene fedele all’impostazione originaria di Durkheim. Nel lavoro di Kitsuse e altri, il momento teorico, se così si può definire, è solo

quello - necessario - della discussione critica dei limiti degli approcci sociologici prevalenti sul tema dei problemi sociali e la messa a punto di un approccio alternativo che superi quei limiti. Ma una volta fatto ciò, si deve passare alla ricerca empirica.

Il fatto che il costruzionismo rifiuti polemicamente di limitare il proprio contributo all'ambito meramente teorico, non vuol dire ovviamente che la sua ricerca empirica sia di tipo positivistico. Al contrario, la prospettiva costruzionista sui problemi sociali ha sposato pienamente la metodologia qualitativa e non solo ha rifiutato quella statistico-quantitativa dominante all'interno della sociologia *mainstream*, ma l'ha trasformata in un oggetto di ricerca. Dal punto di vista di Kitsuse, Best, Loseke e tanti altri costruzionisti, i dati statistici che vengono raccolti - spesso solo commentati - dalle ricerche quantitative costituiscono essenzialmente elementi del *claims-making*, nel senso che, nelle mani di attivisti (*claims-makers*) o di sociologi trasformati in attivisti, funzionano come dispositivo retorico, come forma di argomentazione a sostegno della rilevanza e della definizione in un certo modo di alcuni problemi sociali. In altre parole, sono parte del fenomeno da investigare e non uno strumento valido per la conoscenza del mondo sociale: le statistiche sono risorse per persuadere l'audience pubblica circa l'esistenza e la gravità di un problema, per cui sono elementi importanti nei processi di definizione di una *condizione sociale* come *problema sociale* (Best 2017), e in quanto tali sono un *oggetto* della ricerca e non una *risorsa* per la ricerca.

Fatte queste premesse fondamentali sul rapporto tra costruzionismo dei problemi sociali e ricerca empirica, possiamo passare adesso a un'analisi delle metodiche di ricerca adottate all'interno di questa prospettiva. «A cosa dovrebbe assomigliare una ricerca empirica costruzionista sui problemi sociali?» si chiedono Kitsuse e Spector nel loro classico volume (ivi, 97). A loro avviso, una prospettiva di ricerca è nuova se propone un nuovo tipo di dati, invece che limitarsi a commentare diversamente o a ridefinire gli stessi dati raccolti dai precedenti approcci. E se la ricerca sociologica *mainstream* si focalizza sulle proprietà oggettive dei problemi sociali (le caratteristiche della violenza giovanile o dell'abuso sessuale, le conseguenze della disoccupazione, immigrazione etc.), l'approccio costruzionista indaga il processo attraverso cui una condizione sociale diventa, viene percepita come problema dal pubblico. Tale processo, consistendo in una serie di stadi che si sviluppano nel tempo, viene definito da Kitsuse e Spector in termini di "storia naturale". Il concetto di storia naturale appartiene alle prime fasi della sociologia, quando si trattava di legittimare e definire l'idea di una scienza sociale e quindi distinguere la sociologia dalla storia o da altre discipline affini. Non a caso, tale concetto è stato introdotto per la prima volta da uno dei fondatori della

Scuola di Chicago, Robert Park. Park assume che la storia si occupa di ricostruire gli eventi nella loro individualità unica, mentre la sociologia punta invece a formulare generalizzazioni tra i fenomeni sociali esattamente come fanno le scienze per quelli naturali. La storia naturale è il tentativo di usare il materiale empirico per formulare generalizzazioni, ovvero il tentativo di individuare nella storia delle generalità o dei modelli generali, ovviamente con il sacrificio dell'individualità dei fenomeni storici. La storia naturale è quindi una storia che non presta più attenzione all'individualità ma prova a scoprire, leggi, tendenze e generalizzazioni¹. La sociologia è esattamente il tipo di sapere che usa il materiale empirico per formulare generalizzazioni. In un passo, non a caso ripreso da Kitsuse e Spector (2001), Park dice che se «la storia cerca di scoprire che cosa è effettivamente accaduto e come tutto è avvenuto; la sociologia, da parte sua, cerca di spiegare, sulla base dello studio di altri esempi, la natura del processo coinvolto. Per natura intendiamo proprio l'aspetto e il carattere delle cose rispetto al quale è possibile formulare leggi» (Park 1925, 411). Più avanti,

il punto di vista sociologico fa la sua apparizione nell'indagine storica appena lo storico si allontana dallo studio dei periodi per studiare le istituzioni. La storia delle istituzioni, ad esempio la famiglia, la chiesa, le istituzioni economiche, le istituzioni politiche etc. porta inevitabilmente alla comparazione, alla classificazione, alla formazioni di categorie o concetti, e infine alla formulazione di leggi. In questo processo, la storia diventa storia naturale e la storia naturale si estingue nella scienza. In breve, la storia diventa sociologia (ivi, 416).

Per i suoi seguaci Richard Fuller e Richard Myers (Fuller e Myers 1941, 312), studiare “la storia naturale” di un problema sociale non significa semplicemente ripercorrere cronologicamente gli *eventi* che hanno scandito il riconoscimento pubblico di una condizione in termini di “problema sociale”. Al contrario, consiste nell'individuare le *fasi* comuni attraverso cui una condizione sociale viene percepita come un problema. La specificità del contributo sociologico è individuata nell'indicazione di un percorso di fasi generalizzabile: il problema sociale analizzato può cambiare, ma le fasi che una condizione sociale deve attraversare per essere socialmente definita come un problema sono sempre le stesse.

¹ Il termine ebbe comunque una tale diffusione all'interno della tradizione di Chicago da subire una trasformazione nel suo significato. William Footh Whyte, ad esempio, definisce come “storia naturale” il suo famoso resoconto autobiografico in cui racconta come abbia svolto la sua indagine etnografica sulle gang giovanili di Boston.

Tale prospettiva è centrale in Kitsuse e Spector nel momento in cui ridefiniscono in senso costruzionista la teoria sociologica sui problemi sociali. L'analisi comparativa tra diversi casi di *claims-making*, l'analisi storica dello sviluppo definitorio di problema sociale, e infine l'analisi di uno stesso problema in comparazione tra paesi diversi, sono tutte strategie di ricerca utili per sviluppare una teoria generale dei problemi sociali e dei loro processi definitori. Questo obiettivo è stato ribadito in tempi recenti da Joel Best, uno dei più rappresentativi studiosi del "costruzionismo contestuale" o interazionista. Non si può non evidenziare come la teoria, che il costruzionismo aveva cacciato dalla porta, viene fatta rientrare dalla finestra. E qui cominciano i problemi, perché proprio l'interesse empirico e per la ricerca da sempre prediletto dai sociologi costruzionisti nell'ambito dei problemi sociali ha finito per costituire un ostacolo rispetto allo scopo dell'elaborazione di un edificio teorico.

Il tipico prodotto scientifico di costruzionismo dei problemi sociali consiste in un saggio in cui viene ricostruita la vicenda storica che ha portato all'affermazione di una condizione sociale a problema pubblico, dalle sue prime rivendicazioni degli attivisti o promotori della denuncia sociale (*claims-makers*) alla risposta istituzionale. A ben vedere, parecchi di questi lavori non si distinguono molto da un saggio di storia sociale, oppure da una buona inchiesta giornalistica. Comunque, per Spector rispetto all'inchiesta giornalistica i saggi costruzionisti si distinguono per la completezza e la sistematicità delle informazioni e dei dati che tali ricerche mettono a disposizione dei lettori; mentre rispetto all'analisi storica dovrebbe possedere un'ambizione generalizzante (Kitsuse e Spector 2001). Ma qui sta il punto: se è indiscutibile la superiore sistematicità e complessità d'analisi dei saggi costruzionisti rispetto all'inchiesta giornalistica, tuttavia risulta latitante invece il contributo generalizzante di queste ricerche. Infatti, nonostante il loro valore conoscitivo non sia da mettere in discussione, in queste ricerche è sempre mancato uno sforzo verso l'elaborazione di una teoria generale dei problemi sociali. Come riconosce lo stesso Best, i costruzionisti sono stati lenti nell'andare oltre i *case studies* (Best 2015, 19).

Se si va a guardare all'ingente patrimonio di saggi e pubblicazioni - buoni esempi sono il saggio di Wilburn Smith sul riconoscimento della sindrome da stress post traumatico dopo gli eventi della Guerra del Golfo del 1991 (1994), quello di Frank Furedi sul bullismo come problema sociale in UK (2017), o quello di Philip Jenkins sui "preti pedofili" (2017) - che il filone costruzionista ha prodotto nel corso di un cinquantennio, quello che si trova è essenzialmente una miriade di ricerche di singoli casi studio, spesso incentrate su dati contemporanei, con poco sforzo di ricostruzione storica più complessiva, prive di una dimensione comparativa, e prive dell'ambizione di elaborare una teoria

generale o comunque una generalizzazione sul fenomeno “problema sociale” o sui “processi di definizione”. Perfino le ricerche più note e apprezzate, come quella di Doni Loseke sulla violenza domestica e il “maltrattamento femminile”, quella di Stephen Pfohl sull’abuso infantile, quella di William Spencer sulla violenza giovanile, quella di Joseph Gusfield sulla guida in stato di ubriachezza e così via dicendo, sicuramente hanno contribuito a decostruire i processi sociali di oggettivizzazione di determinate condizioni sociali in termini di problemi; hanno anche gettato luce sulle implicazioni spesso trascurate di tali fenomeni e quindi contribuito a una maggiore comprensione dei processi definitivi con cui tali condizioni prendono la forma di “problemi;” e sono arrivate perfino a suggerire aggiustamenti pratici fino a quel momento ignorati da attivisti, politici e operatori che si occupano di quelle questioni. Tuttavia, in tutti questi contributi è mancato un apporto in termini di generalizzazioni o di teoria generale dei problemi sociali, e quello che troviamo è essenzialmente la descrizione della “carriera” di uno specifico problema sociale.

Nel tentativo di riparare a questa mancanza i due filoni principali della sociologia costruzionista, quello “contestualista” e quello “costruzionista stretto”, hanno adottato due diverse strategie. La distinzione tra i due filoni discende, come è noto, dalla diversa risposta alla critica micidiale che all’approccio costruzionista hanno rivolto Steve Woolgar e Dorothy Pawluch (Woolgar e Pawluch 1985), ma tale distinzione presenta implicazioni anche in relazione a come riparare all’assenza di un autentico sforzo di elaborazione di una teoria generale dei problemi sociali, o quanto meno su come pervenire a generalizzazioni valide ed efficaci.

La soluzione perseguita da Joel Best e dal filone contestualista è di individuare una serie di elementi fondamentali e ricorrenti tra i diversi processi di definizione dei problemi sociali. Questi elementi ricorrenti sono visti come offrire un primo abbozzo di una teoria generale dei problemi sociali. Più che individuare tali elementi comuni in successioni di fasi, come avveniva nella storia naturale immaginata da Kitsuse e Spector, Best considera gli elementi costituiti del processo di definizione sociale o *claims-making*. Nell’ottica del costruzionismo contestualista, le condizioni sociali possono anche avere proprietà oggettive dannose (in relazione al contesto in cui emergono), ma quest’ultime non sono sufficienti a parlare di problema sociale, in altre parole non sono rilevanti in quanto tali ma il loro riconoscimento pubblico come entità problematiche dipende sempre dall’intervento di un processo definitorio. Più che imporsi con la sola forza della sua oggettività, il problema sociale deve attraversare tutto un processo di definizione che lo renderà percepibile come tale. Ecco perché il processo definitorio dei problemi sociali inizia con una rivendicazione (*claim*) con cui qualcuno (*claims-makers*) sostiene che una qualche

condizione sociale sia dannosa ed sia necessario intervenire su di essa. Inoltre, tali *claims* non fanno altro che offrire una interpretazione (*frame*) di quel problema tra le tante possibili, perché evidenziano certi aspetti e ne tralasciano altri. Inoltre, devono costruire le “vittime” di tali problemi e individuare le “cause” o i “responsabili”. Le definizioni del problema contenute nelle *claim* devono poi arrivare al grande pubblico e per questo i *claims-makers* hanno bisogno di accaparrarsi l’aiuto di altri attori: media simpatetici che diano risalto e visibilità al problema in modo da farsi largo nell’area pubblica e mediatica in cui tanti problemi sociali competono per ottenere attenzione pubblica e delle istituzioni; trovare l’alleanza di esperti che forniscano argomentazioni fattuali per dare forza persuasiva ai propri *claims* e così via. Se il processo di *claims-making* ha successo, il problema sociale arriva alla ricezione dei decisori pubblici e poi alla fase dell’implementazione delle soluzioni (*policy*). Ogni fase - *claims-making*, *media coverage*, *public policies* - e ogni aspetto - *claim*, *claims-makers*, *frame*, *media*, “costruzione delle vittime” *visibilità pubblica*, *competizione*, *ricezione istituzionale*, *elaborazione e implementazione delle policies* - del processo può costituire un ambito di ricerca a se stante, ma ciò che più interessa a Best sono le connessioni tra gli elementi, sia all’interno di un unico problema sociale, sia, soprattutto, tra diversi problemi sociali: a suo avviso si creano dei *clusters* di problemi sociali, insomma raggruppamenti o reti di *claims*, *frames* e *claims-makers*. All’interno di questi cluster, *frames* e *claims* già presenti possono essere impiegati per interpretare nuovi problemi emergenti, i *claims-makers* possono spostarsi da un problema ad un altro, e così via dicendo. Sono proprio tali *clusters* che spiegherebbero la facilità con cui determinati nuovi problemi sociali riescano a innescare mobilitazioni collettive e/o ottenere facilmente riconoscimento, mentre altri restano relegati ai margini della consapevolezza pubblica.

La procedura suggerita da Best è quindi di natura induttiva: si parte dallo studio di singoli casi per poi procedere, passo successivo, a comprendere le connessioni tra i casi, in altre parole generalizzare circa gli elementi del processo di definizione sociale, i cicli dei problemi sociali, le ondate di attenzione su un medesimo problema sociale e così via dicendo. In realtà, con l’eccezione dello stesso Best (2008; 2012), quasi nessun sociologo costruzionista si è cimentato in un autentico piano di ricerca volto a produrre generalizzazioni a partire da una collezione di studi empirici. Anche i saggi della raccolta da cui ho preso spunto per queste note critiche (Loseke e Best 2015) contengono principalmente o studi di casi oppure offrono approfondimenti di singoli elementi del modello di processo definizionale che è stato via via elaborato sulla scorta delle indicazioni di Kitsuse e Spector e poi Best. Non a caso, le quattro sezioni in cui sono suddivisi i contributi sono dedicati a singoli aspetti: i) le esplorazioni sulle nuove modalità di *claims-making*; ii) la questione della

definizione-costruzione del contesto sociale dei processi di claims-making; iii) l'impatto dei nuovi media nei processi di definizione dei problemi sociali; e infine iv) lo studio di casi singoli nel campo del rapporto tra *social problem work* e problemi sociali.

Alcuni contributi sono sicuramente interessanti anche rispetto all'originalità dei metodi di ricerca impiegati o dei fenomeni analizzati. Il saggio di Carry Sanders, Tony Christensen e Crystal Weston (2015) indaga la diffusione dell'uso dei Big Data per l'individuazione dei problemi sociali. In particolare, è evidenziato come perfino la polizia si serva di questi data-set per individuare l'esistenza di specifiche problematiche criminali e di ordine pubblico, tralasciando completamente l'indagine sul terreno e la presenza sul campo del poliziotto. Il saggio di Jared Del Rosso e Jennifer Esala (2015) indaga il ruolo di mediazione che la testualità gioca all'interno dei processi di definizione dei problemi sociali. Si sottolinea in particolare come i testi, ad esempio, preservino i *claims* e li rendano durevoli nel tempo e come ciò favorisca l'impressione di oggettività e fattualità dei problemi che denunciano. In più, i testi rendono mobili tali *claims*, per cui diventano disponibili non solo a ulteriori audience, ma anche a *claims-makers* impegnati a definire e promuovere altri fenomeni problematici.

In sintesi, mentre l'elaborazione teorica che immaginano Spector e Best si riferisce alla ricostruzione generale del processo di progressiva pubblicizzazione di temi sociali, le singole ricerche producono invece approfondimenti su singoli elementi del processo di definizione dei problemi sociali. La logica che guida la cultura della ricerca nel mondo accademico contemporaneo, caratterizzato dalla rincorsa alle pubblicazioni e all'originalità del contributo scientifico, spinge verso lo studio di aspetti sempre più circoscritti, specifici, e ciò rende di fatto complesso, se non impossibile, e spesso non remunerativo, elaborare sintesi generali.

Il costruzionismo stretto auspicato da Kitsuse e Ibarra ha invece imboccato una strada diversa che potremmo definire di etnografia della retorica argomentativa. I due studiosi ribadiscono di voler realizzare una «empiricamente fondata teoria dei problemi sociali». Nello stesso tempo, però, ridefiniscono l'attività di *claims-making* come «attività retorica», in altre parole spostano l'analisi costruzionista dallo *studio del claims-making* allo *studio del linguaggio del claim*. Ciò permette di soddisfare il bisogno di elaborare una teoria generale, poiché l'interesse dello studioso «si sposta dallo studio di singole condizioni sociali a un approccio comparativo che cerca di identificare gli elementi comuni a livello di pratiche discorsive degli attori» (Ibarra e Kitsuse 2006, 34).

L'analisi costruzionista diventa così lo «studio dei discorsi sui problemi sociali» (ivi, 34) e in particolare del linguaggio ordinario (*vernacular*) usato per sostenere la rilevanza morale di determinate categorie o classificazioni

di problemi sociali. In particolare, tale linguaggio rivendicativo si compone di: a) idiomi retorici che si utilizzano nelle rivendicazioni pubbliche, come la retorica della perdita o della titolazione, come pure mosse per contrastare tali retoriche come le contro-retoriche dell'isteria o dell'insincerità; b) formulazioni linguistiche di motivi - epidemia, minaccia, crisi, perdite etc.; c) stili delle argomentazioni, come quello scientifico, quello civico e così via.

L'imperativo di "non lasciare mai il linguaggio" (ivi, 31) era un modo per rispondere alla formidabile critica di Woolgar e Pawluch ed elaborare così un approccio inattaccabile dal punto di vista della teoria, ma il requisito della purezza teorica ha comportato enormi difficoltà sul piano della ricerca empirica. Infatti, nel suo sforzo di "non lasciare mai il linguaggio", l'approccio proposto da Ibarra e Kitsuse finisce per limitarsi ad un'analisi della componente linguistico-argomentativa delle attività di *claims-making* perdendo invece di vista sia le attività concrete portate avanti dai *claims-makers* sia gli eventi che scandiscono il procedere dei processi di definizione. Detto in altri termini, sebbene sembra portare verso una teoria generale del processo di costruzione dei problemi sociali, la proposta nasconde un grosso limite: l'analisi comincia e finisce nello studio del linguaggio, il quale a sua volta consiste in un'analisi della retorica pubblica dei *claims*, senza che il ricercatore offra alcuna attenzione agli attori, alle loro attività e agli eventi in cui si collocano. Le *condition-categories* con cui i due studiosi sostituiscono i riferimenti alle condizioni sociali oggettive sono infatti esclusivamente tipizzazioni di processi sociali piuttosto che descrizioni di effettive attività sociali.

Il risultato è che nell'approccio sostenuto da Ibarra e Kitsuse l'apporto teorico sembra sì affermarsi, però a scapito della ricchezza della ricerca empirica dei processi di definizione dei problemi sociali. Lo dimostra il fatto che gli elementi costitutivi del linguaggio del *claims-making* indicati da Ibarra e Kitsuse non derivano per via induttiva dalla sintesi di ricerche empiriche, ma sono piuttosto elaborate a tavolino, astrattamente, dai due autori. In questo modo i due autori delineano implicitamente un dualismo tra il linguaggio, che è ciò che l'analisi costruzionista vuole studiare, e i concreti processi sociali, che vengono invece ignorati. In sintesi, l'unico contributo fornito da Ibarra e Kitsuse è relativamente a una teoria del "discorso sui problemi sociali" e non sul processo di costruzione dei problemi sociali.

La difficoltà di coniugare teoria e ricerca nell'approccio costruzionista sui problemi sociali e il suo sistematico ripresentarsi a ogni tentativo di riformulazione dell'approccio è stata vista dai costruzionisti europei come la conseguenza dell'esistenza di una contraddizione insanabile all'interno del costruzionismo nordamericano. I costruzionisti europei, principalmente ispirati al marxismo o all'opera di Michel Foucault, hanno sostenuto l'impossibilità di

elaborare una teoria dei problemi sociali perché quest'ultimi avrebbero senso solo all'interno di una teoria più ampia, quella che fa riferimento al funzionamento del capitalismo neoliberale. A loro avviso, solo il riferimento all'unico autentico fenomeno generale, vale a dire lo sfruttamento perpetuato dal funzionamento del capitalismo neoliberale, potrebbe finalmente gettare luce sui processi attraverso cui emergono le rappresentazioni e le percezioni pubbliche dei problemi sociali. In altre parole, quelli che chiamiamo "problemi sociali" rientrerebbero nelle conseguenze imposte dagli attuali modi di produzione del capitalismo avanzato.

Questa critica non sembra comunque decisiva, anche perché di fronte a una (rivendicata) teoria generale (quella marxista), lo sforzo teorico costruzionista americano sembra acquisire più legittimità e validità perché rivolto ad elaborare teorie di medio raggio, secondo la fondamentale correzione epistemologica proposta da Robert Merton - per quanto possa essere paradossale che sia proprio Merton, vale a dire il principale bersaglio polemico di Kitsuse e Spector fin dagli anni Settanta, a venire in soccorso del costruzionismo americano contro le critiche dei marxisti e foucaultiani.

Altre prospettive costruzioniste anglosassoni hanno invece provato a risolvere il problema del rapporto teoria-ricerca sviluppando un ragionamento di segno del tutto opposto. Per importanti filoni della sociologia contemporanea, e in particolare per l'approccio etnometodologico, l'appello per una teoria generale è da considerarsi una caratteristica *old fashion* e del tutto irrealizzabile. Per gli etnometodologi Michael Lynch e David Bogen nessuna teoria generale dei problemi sociali - sia essa realista o costruzionista - può mai essere possibile, e nemmeno auspicabile. Le attività o giochi linguistici, come preferiscono definirli i due etnometodologi, in cui consistono i processi di definizione-costruzione dei problemi sociali comprendono una così vasta sfera di fenomeni sociali da non potersi mai riassumere in una teoria generale. Ai loro occhi, l'idea di una sociologia che proceda per una miriade di ricerche empiriche focalizzate su aspetti circoscritti e "locali", e senza che si faccia alcun tentativo di sintesi generale, è l'unica possibile e legittima per la disciplina. Da questo punto di vista, lo sviluppo attuale del filone costruzionista dei problemi sociali incarna perfettamente tale idea di sociologia, per cui lungi dall'essere un fenomeno negativo o criticabile come pensano Best o Spector, esso identifica invece un modo di procedere legittimo anzi l'unico possibile per l'analisi sociologica.

Per comprendere bene la portata radicale di tale proposta antiteorica occorre fare attenzione al suo elemento centrale: l'ampliamento delle attività costitutive dei processi di definizione dei problemi sociali. Si tratta del principale apporto che l'etnometodologia ha fornito all'approccio costruzionista.

Dai problemi pubblici ai problemi sociali

In genere, il contributo che l'etnometodologia ha offerto all'approccio costruzionista viene identificato nell'attenzione al linguaggio. Il tema del linguaggio è un aspetto normalmente messo tra parentesi negli approcci sociologici tradizionali e quello costruzionista non ha fatto eccezione. Come è noto, la riformulazione del costruzionismo operata da Ibarra e Kitsuse trova il suo elemento centrale nel focus sul linguaggio. Tale mossa va compresa essenzialmente come una risposta alla critica di Woolgar e Pawluch, ma si tratta comunque di un suggerimento che viene dall'etnometodologia. Ibarra e Kitsuse citano Harvey Sacks, l'etnometodologo che più di altri ha incentrato il suo interesse sul linguaggio, ma la loro idea di linguaggio e di studio del linguaggio ha quasi nulla a che vedere con la proposta di Sacks e la sua concezione del linguaggio. Il linguaggio a cui pensano i due costruzionisti è essenzialmente quello tradizionale degli studi retorici e linguistici, insomma è pensato come dispositivo comunicativo astratto, e da qui l'interesse per le forme retoriche, il lessico, lo stile. Per Ibarra e Kitsuse, studiare il linguaggio significa studiare le forme argomentative, i dispositivi retorici e gli stili che lo costituiscono. In effetti, per i sociologi che impiegano analisi del discorso e analisi del contenuto è proprio in questo che consiste lo studio del linguaggio. Tuttavia, nel caso dell'etnometodologia, l'idea del linguaggio è totalmente diversa. L'attenzione degli etnometodologi è infatti alle pratiche locali degli attori, e quindi il linguaggio è essenzialmente quello incorporato e che vive in quelle pratiche, insomma è il parlare con cui e in cui (*in and through*) si compiono azioni e attività sociali. Identificato nel parlare e nelle pratiche, il linguaggio non è tanto un dispositivo comunicativo-argomentativo, ma è un sistema di azione sociale. Il linguaggio è innanzitutto agire, un modo per compiere azioni, ed è in quanto tale che rientra nell'interesse degli etnometodologi. A loro avviso, il linguaggio non è un insieme di lessico, di forme retoriche e di stili utili per descrivere il mondo, ma è piuttosto *costitutivo* del mondo sociale. In etnometodologia non c'è posto per quel dualismo linguaggio-attività sociali che è presupposto da Ibarra e Kitsuse, in quanto le attività sociali sono di fatto costituite dal e nel linguaggio, sono cioè fatte in gran parte di attività verbalmente condotte.

Per l'etnometodologo Douglas Maynard, il tema del linguaggio è diventato l'oggetto di un grande fraintendimento tra costruzionismo ed etnometodologia: l'introduzione del linguaggio come tema di ricerca da parte di Ibarra e Kitsuse è servito solo a introdurre un interesse esclusivo verso la retorica, i motivi e gli stili argomentativi, mentre ha distolto l'attenzione dalle pratiche metodiche con cui i problemi sociali si producono e si valutano all'interno di specifici contesti locali. Sono invece tali pratiche a calamitare l'interesse etnometodologico nello studio dei problemi sociali. In un certo senso, gli etnome-

etnologhi danno ragione a Best e agli altri sostenitori del costruzionismo contestualista quando criticano che nel costruzionismo stretto non c'è più posto per le attività sociali ma solo per la retorica pubblica, tuttavia se ne distinguono per un aspetto fondamentale. Vediamo quale.

A ben guardare, la proposta di Best, come del resto quella di Kitsuse e Spector e quella ridefinita di Ibarra e Kitsuse, non fa altro che studiare come - con quali argomenti, iniziative, dati statistici, interventi, eventi, scontri, retoriche etc. - l'azione di attivisti (di movimenti, associazioni, gruppi di interesse e simili) riesca a portare all'attenzione dei media e quindi all'interno dell'arena del dibattito pubblico, alcune condizioni sociali che considerano problematiche, e come (con quali iniziative legislative, nuovi regolamenti etc.) le istituzioni e i decisori pubblici rispondono a tali richieste-lamentele-rivendicazioni. In sintesi, si tratta di studiare come una questione conquisti l'attenzione della sfera pubblica e delle autorità competenti. Non è un caso che in ambito francese (Cefai 2013, Cefai e Terzi 2012) si impieghi l'espressione "problemi pubblici", del resto usata anche da Joseph Gusfield (1981), e non quella, tipica di Kitsuse e colleghi, di "problemi sociali". In effetti, "problema pubblico" esprime probabilmente meglio i fenomeni che stanno al centro dell'attenzione dei costruzionisti.

A questo proposito, non sorprende che ci siano dei parallelismi evidenti, non a caso più volte esplicitati da Spector e da Best, tra la prospettiva costruzionista dei problemi sociali e i distinti filoni di studi sui movimenti sociali, sui gruppi di pressione, sui media e l'opinione pubblica e, infine, sulle *public policies* e il *policy-making*. Certo, Best evidenzia aspetti spesso e volentieri trascurati dalle altre prospettive, come ad esempio le trasformazioni in cui incorre la definizione di un medesimo problema passando dalle *claims* degli attivisti alle attività redazionali giornalistiche e infine alle procedure istituzionali, ma in sostanza gli studi dei costruzionisti non riguardano altro che il processo attraverso cui certi temi-problemi arrivino all'attenzione del pubblico e dei decisori pubblici.

Gli etnometodologi hanno visto una grave lacuna in questa prospettiva. Ciò che mancherebbe è quello che Douglas Maynard ha definito la "preistoria dei problemi sociali" vale a dire l'attenzione verso i contesti e le interazioni locali in cui i problemi delle persone vengono inizialmente esibiti e resi visibili come tali. In effetti, i problemi sociali di cui parlano Kitsuse, Spector, Ibarra e Best sono già definiti come tali, e quello che la loro ricerca illustra è il processo attraverso cui acquistano rilevanza e considerazione pubblica. Al contrario, Maynard sposta l'attenzione al momento in cui nelle interazioni sociali, a livello micro, per la prima volta un qualche condizione problematica viene definita problema sociale. Si tratta appunto della primis-

sima fase di riconoscimento di qualcosa come problema, in questo senso è una vera e propria preistoria del problema sociale. Questa fase è stata del tutto trascurata dagli approcci costruzionisti, e riguarda le attività interazionali o le pratiche linguistiche attraverso cui i partecipanti a un'interazione (faccia a faccia) arrivano a definire e a considerare una qualche condizione, lamentela (*complain*) o problematica (*trouble*), individuale come un problema sociale, in altre parole come qualcosa che abbia rilevanza e può essere portata all'attenzione del personale e delle istituzioni competenti. Il parlare in interazione agisce insomma come precursore delle rivendicazioni e delle attività poi rendono pubblicamente rilevante un problema (Marlaire e Maynard 1993, 192). Tali contesti possono essere ordinari, come scambi e conversazioni quotidiane, ma soprattutto istituzionali, come scambi verbali all'interno di istituzioni, agenzie o burocrazie preposte a trattare i problemi. In sintesi, l'etnometodologia ridefinisce l'approccio costruzionista come lo studio dell'emergere locale dei problemi sociali, che costituisce la sfera dove inizialmente quest'ultimi diventano visibili. Seguirà poi il suo "storicizzarsi" in un idioma pubblico attraverso un processo di *claims-making* a livello macrosociale.

A dire la verità, l'importanza dei contesti locali, ordinari e microsociale, in cui emerge per la prima volta un problema, o meglio in cui una qualche condizione viene definita come problema, era stata quanto meno astrattamente tratteggiata già negli anni Settanta degli interazionisti simbolici Robert Emerson e Sheldon Messinger (Emerson e Messinger 1977), ma tale indicazione non era stata colta dal filone principale costruzionista che si stava formando. Solo una quindicina di anni dopo, con l'ingresso nel dibattito da parte degli etnometodologi, i costruzionisti hanno cominciato a ragionare sul tema, anche perché gli allievi di Garfinkel sono riusciti meglio di altri a dare concretezza e dimostrare la rilevanza delle ricerche empiriche sulle basi interazionali della costruzione/definizione dei problemi sociali.

L'indicazione etnometodologica di ampliare l'agenda costruzionista in modo da comprendere le interazioni quotidiane è stata recepita all'interno dell'approccio costruzionista americano da un gruppo di importanti studiosi - Gale Miller, James Holstein e Jader Gubrium - che hanno anche provato a offrire un nuovo percorso di ricerca in cui trovano la loro sintesi diversi percorsi analitici. Il loro approccio, definito "*social problem work*", combina ecletticamente il tema classico della costruzione dei problemi sociali con il contributo degli etnometodologi di indagare empiricamente le interazioni e i contesti locali e con quello di Ibarra e Kitsuse di analizzare l'emergere e il ruolo delle "*condition-categories*" nella costruzione dei problemi sociali. L'espressione "*social problem work*" identifica l'attività interpretativa necessaria per assegnare a singoli casi concreti a una categoria facente parte di una classificazione pubblicamente stabilita di problemi

sociali. Le *condition-categories* o «categorie di problemi sociali sono semplicemente delle strutture possibili per dare senso a eventi o oggetti del mondo», ma è poi la pratica interpretativa e l'interazione concreta che rendono possibile fare ciò. Invece di procedere con l'individuare un caso di problema sociale e ricostruire retrospettivamente come si sia giunti a tale definizione, l'approccio di Holstein e Miller prova invece a indagare le contingenze che sono in gioco in un “*candidate case*”, in un caso che potrebbe o no essere definito come un problema (Holstein e Miller 2006, 164). In sintesi, lo scopo della ricerca costruzionista è di indagare «come le categorie di problemi sociali, una volta che siano pubblicamente stabilite, vengano di volta in volta applicate all'esperienza al fine di identificare oggetti concreti del discorso dei problemi sociali» (ivi, 152).

Nella prospettiva di Holstein e Miller, le interazioni locali verso cui rivolgono la loro attenzione gli etnometodologi diventano così il teatro di pratiche interpretative (ordinarie o professionali) che fanno parte integrante della cultura e del contesto in questione. In particolare, ad essere oggetto di studio di questo approccio sono le interazioni e le pratiche istituzionali, quelle che avvengono all'interno di istituzioni preposte a individuare e trattare i casi concreti: servizi sociali, centri psichiatrici, burocrazie pubbliche, commissariati di polizia, ospedali, centri di terapia familiare, in generale tutte le agenzie che forniscono servizi sociali o svolgono attività di controllo sociale. Le pratiche interpretative sono dunque quelle professionali di chi lavora in queste istituzioni, ma tale pratica professionale non viene ricondotta a un sistema astratto di regole, bensì indagata empiricamente e dettagliatamente nel suo esplicitarsi in attività interazionali verbali (interrogatori, colloqui, visite mediche, terapie etc.). In sintesi, «strutture interpretative e pratiche producono congiuntamente casi concreti di problemi sociali» (ibid.).

Il saggio di Margaretha Jarvinen e Gale Miller, *Social Constructionism Turned Into Human Service Work* (2015, 62) è un esempio paradigmatico di tale approccio. In esso le pratiche interpretative sono concepite in termini di procedure standardizzate e che producono e riproducono le medesime categorizzazioni, una sorta di schema interpretativo, ma tali procedure sono indagate dettagliatamente attraverso una sorta di etnografia approfondita di contesti specifici volta a cogliere la distinta cultura locale e le effettive risorse interpretative impiegate. In generale, le ricerche empiriche sul *Social Problem Work* hanno dimostrato che le diverse agenzie di un medesimo servizio sociale non adottano i medesimi schemi interpretativi, ma ciascun contesto locale ne sviluppa uno proprio e distintivo, con buona pace delle rappresentazioni ufficiali, giuridiche e normative, di tali agenzie.

Resta ancora da collegare il livello dei problemi sociali individuato dall'approccio *Social problem work* con quello dei “problemi pubblici” che è stato in-

vece più tradizionalmente battuto dai costruzionisti. Per Holstein e Miller, i processi di costruzione sociale che avvengono nei contesti interazionali locali non sono ovviamente più autentici, oggettivi o reali, di quelli che avvengono a livello macro, a livello di arena pubblica e mediatica (2006, 168). Il punto è però che al lavoro dei professionisti di queste agenzie di servizi sociali e di controllo sociale viene accordata ampia legittimità e oggettività da parte degli attivisti o *claims-makers*, dell'audience pubblica e dei media. I giornalisti, in particolare, sono attivi nella promozione delle categorie di problemi sociali che vengono create dalle pratiche professionali a livello microsociale-interazionale, e inoltre nelle notizie citano spesso casi concreti trattati da tali agenzie come modo per dare maggiore forza e fattualità a tali categorie. Similmente, i *claims-makers* e i decisori pubblici usano riferirsi a casi concreti nelle loro procedure di *claims-making* e di oggettivazione dei problemi sociali. Il livello micro (interazionale e locale) di definizione e riconoscimento dei problemi sociali è quindi, per molti versi, fondamentale e imprescindibile rispetto al livello macro dei processi di *claims-making* privilegiato dalla prospettiva classica di Kitsuse e Spector.

Riferimenti bibliografici

- Best J. (2017), *Audience Evaluate Statistics*, in Loseke D. e Best J. (a cura di) *Social Problems: Constructionist Readings*, Routledge, New York, 43-50.
- Emerson R. e Messinger S. (1977), *The micro-politics of trouble*, «Social Problems», 25, 121-35.
- Fuller R. e Myers R. (1941b), *The Natural History of a Social Problem*, in «American Sociological Review», 6, 320-328.
- Furedi F. (2017), *Bullying as a Social Problem in Great Britain*, in Loseke D. e Best J. (a cura di), *Social Problems: Constructionist Readings*, Routledge, New York, 13-20.
- Gusfield J. (1981), *The Culture of Public Problem: Drinking, Driving and the Symbolic Order*, Chicago University Press, Chicago.
- Holstein J. e Miller G. (a cura di) (2006), *Reconsidering Social Constructionism*, Aldine De Gruyter, New York, 2006
- Ibarra P. e Kitsuse J. (1993), *Vernacular constituents of moral discourse: an interactionist proposal for the study of social problems*, in Holstein J. e Miller G. (a cura di), *Reconsidering Social Constructionism*, Aldine, New York, 25-58.
- Jarvinen M. e Miller G. (2015), *Social Constructionism Turned Into Human Service Work* in Loseke D. e Best J. (a cura di) (2015), special issues on *Constructionist Futures: New Directions in Social Problems Theory*, in «Qualitative Sociology Review», vol. XI, n. 2, 64.
- Jenkins P. (2017), *The Symbolic Meanings of 'Pedophile Priests'*, in Loseke D. e Best J. (a cura di), *Social Problems: Constructionist Readings*, Routledge, New York, 261-266.

- Kitsuse J. e Spector M. (2001), *Constructing Social Problems*, Transaction Publisher, New Brunswick.
- Loseke D. e Best J. (a cura di) (2015), special issues on *Constructionist Futures: New Directions in Social Problems Theory*, in «Qualitative Sociology Review», vol. XI, n. 2, 1-242.
- Park R.E. (1921), *Sociology and the Social Science*, in «American Journal of Sociology», 26, 4, 401-424.
- Scott W. (1990), *PTSD in DSM III: A Case in the Politics of Diagnosis and Disease*, in «Social Problems», 37, 3, 294-310.
- Woogar S. e Pawluch D. (1985), *Ontological Gerrymandering: The Anatomy of Social Problems Explanations*, in «Social Problems», 32, 214-227.